

La ragazza cecoslovacca



Quando arrivai ad Auschwitz avevo una massa di capelli neri, ricci e ribelli. Come prima cosa al lager ti facevano andare subito nella baracca dove veniva fatta la rasatura delle donne: via tutti i peli dalle ascelle, dal pube e via tutti i capelli. Dovevi metterti a testa in giù e altre prigioniere addette al compito, levavano tutto con la macchinetta. Io ero già pronta, disperata, in attesa che mi portassero via i capelli.

La disperazione non era solo per i capelli. Ti rendevi subito conto che volevano strappare via ogni traccia di te, della tua normale esistenza di essere umano. Via i vestiti, poi ti tatuavano un numero sulla pelle, poi via i peli e tutti i capelli. Avevo già visto le altre donne, vecchie e ragazze, pelate, mi sembravano orribili. Una delle sorveglianti

controllava che il lavoro fosse eseguito. Ci scrutava una a una. Arrivò anche il mio turno, la sorvegliante a un certo punto disse alla prigioniera che tagliava i capelli: «No, a lei no», solo questo, e quella obbedì e mi saltò. Così, del gruppo di donne che avevano superato la registrazione, tatuata e con il vestito a righe da *häftling*, rimasi l'unica con i capelli. Tutte le altre prigioniere mi guardavano incuriosite e io dicevo quasi imbarazzata: «Non lo so perché non me li abbiano tagliati». E in effetti non c'era una spiegazione.

Mi sentivo fortunata. Non per i capelli in sé, ma perché c'era un freddo tremendo nel campo e con la testa rasata, sia pure con il fazzoletto di cotone che davano, si era più esposti al gelo. I capelli mi avrebbero riparata.

Dopo un paio di settimane, però, cominciai a grattarmi. Uno dei primi giorni che ero in fabbrica, sentii distintamente qualcosa che mi camminava sul viso. Lo presi in mano, era un pidocchio. Nel lager avevo imparato presto a riconoscerli. L'operaia seduta vicino a me, una ragazza polacca, chiamò la kapò, e le disse solo: «Zuzuzuruzuzu», facendole capire che avevo un pidocchio. La kapò mi fece immediatamente rientrare nella baracca e il giorno dopo chiamò il mio numero e mi ordinò di andare alla stanza cosiddetta "della sauna". Lì mi tolsero tutti i vestiti, mi

raparono a zero e disinfettarono i vestiti. Poi mi lasciarono sola in quella stanza, nuda.

Faceva freddo, ero abituata al freddo della notte ma ero completamente nuda. Restai attorcigliata su me stessa vicino a una piccolissima stufetta, troppo piccola per scaldarmi. Intanto, da una finestra rotta continuava a entrare il gelo. In più passavano i soldati nazisti, guardavano dentro la stanza dalla finestra rotta e ridevano vedendomi nuda, a gelare, aggrappata alla stufa. A un certo punto, dopo tante ore che ero lì dentro, entrò una ragazza, che, come me, era nuda e pelata. Si gettò subito sulla stufa. Era cecoslovacca, anche lei era molto giovane. Fuori nevicava.

Ci guardavamo. Non avevamo modo di parlare. Eppure avremmo voluto. Essere lì, nude, in quella stanza orribile e spoglia, in preda ai brividi di freddo, senza sapere se ci avrebbero riportato i vestiti o ci avrebbero dimenticate lì dentro... A un tratto ci fece sentire vicine, come sorelle. Come due derelitte che, nonostante tutto, sono piene di voglia di vivere, o meglio di sopravvivere.

Eravamo sole, nessuno ci controllava come accadeva di solito, avremmo potuto parlare e sentirci quasi come due ragazze normali. Raccontarci la vita fuori dal lager e i sogni che facevamo a occhi aperti quando la speranza per un attimo ci accarezzava dicendoci che saremmo sopravvissute.

Fino a quando la mia stella brillerà

Potevamo dirci tutto questo e sorridere della nostra età giovane passata su una stufa a morire di freddo. Ma in realtà non potevamo dire niente. Perché non ci saremmo capite. Provavamo a parlarci, ma era inutile, era come parlare da sole. Alla fine però trovammo il modo: usammo il latino! Tutte e due lo avevamo studiato a scuola e ci servimmo delle poche parole che ricordavamo per comprenderci. Furono solo alcune frasi stupide, ma ci fecero sorridere. In quel momento ci bastò. Eravamo felici di aver potuto comunicare, come esseri umani: ci sentimmo così, anche solo per pochi momenti. Nel lager nessuno di noi era autorizzato a sentirsi più un essere umano. Quel giorno, per la prima volta, disobbedii agli ordini.

Quando mi restituirono i miei stracci, ancora umidi, uscii al gelo scortata da una sorvegliante per rientrare nella baracca. La ragazza cecoslovacca era rimasta dentro, attaccata alla stufa, in attesa dei suoi vestiti. Fu un momento importantissimo. La prima e unica volta che condivisi un sentimento di vicinanza profondo con qualcuno, dentro Auschwitz.

La marcia della morte



Verso la metà di gennaio del 1945 i nazisti fecero saltare in aria il lager. I russi si avvicinavano e loro dovevano fuggire. Distruggendo il campo di Auschwitz volevano cancellare le prove di quello che era successo lì dentro. Il mondo non doveva sapere. Ma Auschwitz venne distrutto solo in parte, non trovarono il tempo di completare l'opera.

I prigionieri e le prigioniere ancora in grado di reggersi in piedi vennero fatti evacuare in fretta. Cominciò la lunga marcia della morte. In tanti non ce la fecero e morirono durante quella fuga perché se cadevi e non ti rialzavi, ti uccidevano sparandoti in testa.

La marcia durò giorni, e poi settimane. Spesso marciavamo la notte perché i nazisti non volevano far vedere